

IL “CANNOCCHIALE” DELLO STORICO: MITI E IDEOLOGIE

SEZIONE “DINAMICHE DEL CONTEMPORANEO”

I I

Direttore

Daniele SANTARELLI
Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli

Comitato scientifico

Francesco BERETTA
Centre national de la recherche scientifique

Paula C. CLARKE
McGill University

Corinne LUCAS-FIORATO
Université de la Sorbonne Nouvelle Paris 3

Jean-Claude MARGOLIN †
Université François-Rabelais de Tours

Jacques REVEL
École des Hautes Études en Sciences Sociales

Mario ROSA
Scuola Normale Superiore di Pisa

François ROUDAUT
Université Paul-Valéry Montpellier 3

Herman Heinrich SCHWEDT
Archivio diocesano di Limburgo-Francoforte

Sandra SECCHI OLIVIERI †
Università degli Studi di Padova

Marie VIALLO
Université Jean Moulin Lyon 3

Comitato redazionale

Carmelo ALBANESE
Istituto Storico della Resistenza in Toscana

Anna BADINO
Università degli Studi di Firenze

Sandra BACCHITTA
Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Sara GREMOLI
Associazione Culturale Sgabuzzini Storici

Fondatore della collana

Achille OLIVIERI †
Università degli Studi di Padova

IL “CANNOCCHIALE” DELLO STORICO: MITI E IDEOLOGIE

SEZIONE “DINAMICHE DEL CONTEMPORANEO”

La collana trae la sua genesi da una lettura di Galileo: la scoperta di una forma nuova di sapienza. I temi sviluppati riguardano: l’influenza di Erasmo nella cultura europea dal Cinquecento al Settecento; il ruolo di Montaigne e del Sarpi; lo studio delle strutture e delle congiunture economiche e sociali; l’influenza di Galileo nella cultura del Novecento. Le metamorfosi della mentalità pertanto accompagnano le ricerche dello “storico sperimentale”. I testi proposti sono sottoposti a procedura di referaggio a doppio cieco (*double-blind peer review*).

Sergio Apruzzese

Potenza e naufragio

Diari, carteggi e memorie del Novecento

(1900-1945)





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it

Copyright © MMXXI
Giacchino Onorati editore S.r.l. — unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-4041-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: aprile 2021

Indice

- 11 *Premessa*
- 15 **Capitolo 1. Il camaleonte della potenza**
1.1. Il Sigfrido della Filosofia, 15 – 1.2. L'occasione imperdibile, 20 – 1.3. Il portavoce dell'umanità, 21 – 1.4. Alla deriva, 23
- 27 **Capitolo 2. Nel turbine di ferro e di fuoco**
2.1. Tempo di tenebre, 27 – 2.2. Dobbiamo amare Papini, 33 – 2.3. Figlio del popolo delle trincee, 36
- 43 **Capitolo 3. L'uomo volante**
3.1. Fremito di giovinezza, 43 – 3.2. La guerra? Una cosa bella, meravigliosa, terribile, 45
- 49 **Capitolo 4. Sull'orlo dell'abisso**
4.1. Il delitto contro la patria, 49 – 4.2. L'ora del castigo, 52
- 55 **Capitolo 5. L'eclissi del liberalismo**
5.1. Una nazione civile?, 55 – 5.2. Potenza vs libertà, 57
- 65 **Capitolo 6. Io fascismo**
6.1. Il battesimo di sangue, 65 – 6.2. L'ultima fedeltà, 77
- 89 **Capitolo 7. L'infinito dell'inquietudine**
7.1. Il buio oltre la scienza, 89 – 7.2. Il bisogno cosmico di sincerità, 95

- 103 **Capitolo 8. Come naufraghi in una zattera**
8.1. Scacco matto al re, 103 – 8.2. L'Italia ha bisogno di rifarsi completamente, 110 – 8.3. La regina del mondo, 113 – 8.4. Il patto di fratellanza, 117 – 8.5. Giacere sul fondo, 119 – 8.6. Detriti di marea, 123 – 8.7. Soldati di libertà, 124 – 8.8. Labirinto Italia, 130
- 153 *Considerazioni conclusive*

Mio caro Papini, che lettera cara ho oggi avuto da te. Respiro con più libertà. Sono di solito così stanco. La mia vita è un groviglio d'intralci; e a volte l'amarezza mi abbatte come un povero impigliato nei tralci di un reticolato; e qualche brandello d'anima mi resta sempre strappato, a quel ferro spinato. Come mi fa bene sentire che continui a volermi bene. In Italia tu hai un posto così insolito; una grandezza così schietta; fino all'entusiasmo, fino allo scherno, fino alla rivolta, fino all'isolamento. E una coerenza così tenace; e questo chi sa vedere?

Giuseppe Ungaretti a Giovanni Papini, Zona di guerra, 21 luglio 1917, in G. UNGARETTI, *Lettere a Giovanni Papini 1915-1948*, a cura di M.A. Terzoli, introduzione di L. Piccioni, Mondadori, Milano 1988, p. 129.

Contemporaneamente, per mezzo dell'amico Laterza, ti faccio spedire il mio volume di critica letteraria. Ce n'è un altro, in cui ho raccolto tutte le mie *Pagine sulla guerra*, che ti manderò poi: quantunque sia tale che sarà letto senza dispiacimento dagli appartenenti a qualsiasi dei popoli in lotta, perché io ho cercato di servire l'«umanità». Non ti dico quanta pena mi dia ciò che necessariamente accade. La mente riconosce la necessità e il cuore soffre. E soffro anche per quello che devi soffrire tu. ma speriamo di entrare tutti in una più alta forma di vita.

Benedetto Croce a Karl Vossler, Napoli, 8 maggio 1919, in B. CROCE – K. VOSSLER, *Carteggio Croce – Vossler, 1899-1949*, a cura di E. Cutinelli Rèndina, Bibliopolis, Napoli 1991, p. 198

Premessa

Nelle anime della storia

In questo libro si mette a fuoco la multiforme identità della prima metà del Novecento, il suo lato più lucidamente e intensamente drammatico attraverso alcune delle voci più rappresentative del secolo della potenza, durante il quale tutto sembrava possibile all'uomo contemporaneo formatosi nell'Ottocento, il «secolo meraviglioso»¹ e tutto si compose nella dialettica vorticoso e osmotica fra gli entusiasmi iniziali del mito della *potenza* in età giolittiana e la costrittiva dimensione del *naufragio* spirituale del secondo conflitto mondiale. Potenza e naufragio, dunque, come qui il sintagma costitutivo di un secolo (o almeno della prima metà di esso) che mai conobbe la quiete dell'immobilismo e che sempre visse il ritmo tragico e insieme esaltante del dinamismo della sua coscienza storica.

Il volume si caratterizza per l'uso di diari, carteggi e memorie come fonti per la ricostruzione dell'immagine storica del Novecento qui proposta. Diari, carteggi e memorie sono testi sicuramente distinti fra di loro ma altrettanto sicuramente sono accomunati da un grado di carica di intimità personale, di disvelamento del proprio Io più recondito difficilmente superabile da altre tipologie di fonti comunque ed evidentemente valide. Lo scavo qui realizzato permette, quindi, al lettore e allo studioso di scendere nelle profondità spirituali del personaggio di volta in volta esaminato, percependone con sufficiente chiarezza critica umori, verità nascoste, palpiti del cuore, intuizioni della mente, riflessioni, dolori, gioie più o meno superficiali, che così emergono in tutta loro energia espressiva.

1. Cfr. A.R. WALLACE, *The Wonderful Century. Its successes and its failures*, Dodd, Mead & Co., Westmead 1970, prima edizione: London 1898; E. GENTILE, *Ascesa e delirio dell'Europa nel mondo 1898-1918*, Garzanti, Milano 2019.

È un libro che raccoglie una vera e propria collettività umana in cammino sulle strade del Novecento dai suoi albori della *belle époque* al naufragio spirituale e materiale della seconda guerra mondiale.

Si parte dal *camaleonte della potenza*, Giovanni Papini (1881-1956) e dalle sue letture modernissime alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, personaggio di straordinario valore storico, oltre che letterario, capace di attraversare fasi ed epoche di un Novecento poliedrico e inquieto.

Si prosegue con il duca Tommaso Fulco Gallarati Scotti (1878-1966) e il poeta Giuseppe Ungaretti (1888-1970) alle prese con la Grande Guerra da due diversi punti vista: quello cristiano-cattolico nel caso dell'intellettuale lombardo e quello laico nel caso dello scrittore premio Nobel per la Letteratura.

Con il terzo capitolo si entra nel mondo del futurismo di Umberto Boccioni (1882-1916) e del suo sogno di essere l'*uomo volante*, capace di superare e di stupire l'umanità col suo intuito artistico oltre le regole della tradizione accademica.

I capitoli quarto e quinto incrociano attraverso gli scritti privati di Benedetto Croce (1866-1952) e Sidney Sonnino (1847-1922) la crisi del liberalismo e della libertà soverchiata dal fascismo della potenza nell'epoca della modernità imperialistica e trionfante.

Il sesto capitolo ricostruisce la vicenda del fascismo con le parole di alcuni dei suoi protagonisti nei loro diari e ricordi fino all'ultima stagione politica della Repubblica Sociale Italiana.

Il settimo capitolo è uno sguardo gettato sugli infiniti dell'inquietudine della scienza tra le due guerre mondiali visitata attraverso le lettere e i taccuini di due fra i fisici più controversi e affascinanti di quel tempo: Ettore Majorana (1906-1938?) e Giovanni Gentile jr. (1906-1942).

L'ottavo e ultimo capitolo raccoglie alcune delle voci dei *naufraghi* dell'esperienza totalitaria, alle prese con il mare in tempesta della storia contemporanea, sperduti in un orizzonte apparentemente senza più un senso, una luce, una direttiva, una ricchezza spirituale oltre che materiale: dai tormenti dell'ultimo re d'Italia Vittorio Emanuele III di Savoia (1869-1947) negli anni di guerra al giovane di Casarsa Pier Paolo Pasolini (1922-1975); dalla *coscienza spaccata* di Cesare Pavese (1908-1950) alla esperienza concentrazionaria del chimico Primo Levi (1919-1987)

e del pittore e scultore Aldo Carpi (1886-1973), condannati al lager dalla logica politica razzista del nazifascismo per le loro origini ebraiche, fino all'internamento dei militari italiani nei lager tedeschi per il loro no all'adesione alle forze dell'Asse dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, come fu il caso del soldato Elio Materassi (1922-2011); dalle amare riflessioni del giurista fiorentino Piero Calamandrei (1889-1956) agli attimi di liberazione raccontati dal diario di Pietro Nenni (1891-1980), terminando così con le memorie di un partigiano fra le vie della Toscana ribelle al fascismo, Mario Spinella (1918-1994).

Il libro si conclude con una riflessione sulle ragioni per cui studiare il Novecento in stretta connessione con la tesi generale qui esposta sul Novecento come il secolo della potenza e del naufragio.

Certo, il Novecento è stato più degli autoritratti svolti dai pochi personaggi che trovano spazio in questo volume; tuttavia si è voluto dare un contributo – forse speciale – alla conoscenza di un secolo che sembra così lontano nella coscienza soprattutto dei giovani nati nel terzo millennio: in realtà rappresenta una parte consistente dei nostri atteggiamenti e delle nostre visioni della vita.

Dedico questo libro ai due storici che più mi hanno insegnato tutto il prezioso valore della *storiografia dell'anima*: Johann Huizinga (1872-1945) e George L. Mosse (1918-1999); una storiografia capace di andare oltre il mero dato fenomenico ed evenemenziale e restituire con umiltà una scintilla infinitesimale di quella meravigliosa avventura umana chiamata Storia.

NOTA AL TESTO: tutte le citazioni qui riportate sono fedelmente trasferite dalle fonti di volta in volta consultate (uso del corsivo compreso); qualunque eventuale tipo di intervento esterno, modifica o precisazione è espressamente indicata nel luogo della citazione attraverso l'acronimo *N.d.A.* o in nota dall'autore del presente volume.

Il camaleonte della potenza

1.1. Il Sigfrido della Filosofia

Il viaggio attraverso il secolo della potenza e del naufragio inizia dalla personalità che forse più di qualunque altra seppe sintetizzare in modo poliedrico e avvincente tutto l'entusiasmo, lo slancio giovanile, il furore rivoluzionario, l'incostanza del ribelle totale che fu propria di una parte consistente della generazione che nacque dopo l'Unità d'Italia: il riferimento è qui allo scrittore fiorentino Giovanni Papini (1881-1956). Nelle sue prime pagine di diario nei primi anni del Novecento c'è già il succo vitale della sua lunga e complessa esperienza sociale e culturale ai margini dapprima e poi all'interno del tessuto intellettuale nazionale per decenni.

Annotava il 1° gennaio 1900:

[...] Mi sono accorto che il mio difetto intellettuale massimo è l'incostanza, la volubilità. Tutto studio, tutto assaggio, tutto comincio: dopo un periodo di tempo più o meno lungo la noia, il disgusto mi prende ed io lascio a mezzo gli studi, le ricerche incominciate, con quanto sciupio di tempo e di energia non so dire. Bisogna, s'io pur voglio far qualcosa nel mondo, ch'io lasci questo infecondo diletantismo che a nulla di solido, di duraturo apporta. Non che io dimetta il forse troppo ambizioso disegno di conoscer fondo fondo l'universo, di comprendere se non nell'essenza, almeno nella loro varietà e apparenza l'insieme di fenomeni che formano questo nostro Universo, ma voglio conquistare il sapere passo a passo, tappa per tappa, campo per campo non con vane scorrerie e scaramucce¹.

1. G. PAPINI, *Il non finito. Diario 1900 e scritti inediti giovanili*, a cura di A. Casini Paszkowski, introduzione di G. Luti e P. Casini, Le Lettere, Firenze 2005, p. 14.

Il giovane Papini frequentava allora la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze ovvero uno dei templi sacri della cultura nazionale ed europea: sommerso dalle letture di autori nostrani ed internazionali, si mostrava affamato di novità, animato da una volontà di scoperta e di rivoluzione che non lo avrebbe mai abbandonato: lettura e scrittura erano la cifra della sua esistenza, il canale principale attraverso cui esprimere la sua presenza in una Italia legale che per Papini voleva dire la negazione radicale del cambiamento e della sua stessa possibilità.

Il liberalismo come ideologia politica si era sempre più ammansito in una pratica politica trasformistica e incolore, privo di pulsioni ideali, lontano dai clamori eroici ed epici del Risorgimento visto con occhi romantici e sognanti: dominava il compromesso, la repressione delle rivolte popolari, il positivismo come monolite indiscutibile della Scienza: lo spirito, l'anima, la coscienza morale sembrava svanita nella accettazione della prosa amministrativa quotidiana.

Per Papini ciò non era ammissibile. L'incostanza, la volubilità, il tutto studiare, il tutto assaggiare, il tutto cominciare avrebbero dovuto, al contrario della realtà circostante, essere il vero e unico lievito della vita giovanile e quindi della vera e unica vita nazionale. Non un vano diletterantismo – afferma il fiorentino – nel passo sopra citato ma una ricerca capillare delle fondamenta dell'Universo, un titanico sforzo di rivolta ideale per dare senso alla propria vita, dare concreta prospettiva al proprio agire.

Ecco allora l'idea danzante nella sua testa e che pone per iscritto il 12 gennaio nel suo diario: scrivere un romanzo dal titolo inequivocabile: *Giovani*:

Tutto il giorno m'è frullata in testa l'idea di un romanzo. Sarebbe intitolato: *Giovani*, e dipingerebbe (secondo la mia esperienza personale) un gruppo di giovani moderni, la loro vita, i loro pensieri, i loro fini. L'idea madre del libro sarebbe che oggi manca alla gioventù italiana un punto di riunione, un'idea direttrice, manca la fibra morale, manca un grande ideale che faccia battere il cuore a tutti. In noi grande e giusta è la sfiducia per gli uomini della generazione che ci regge, e d'altra parte ci accorgiamo di non esser migliori di loro. Ci manca un'unità di dottrine filosofiche, ci manca la fede, la costanza: chi si rifugia nel suo utilitarismo, chi nell'arte aristocratica; chi in vecchi ideali po-

litici tramontati. Non c'è unità, non c'è azione, non c'è meta. Siamo scettici e pessimisti; indifferenti o ottimisti incoscienti; siamo nevrotici, strani, anormali, prodotto di generazioni che hanno troppo fatto, troppo pensato, troppo goduto. L'analisi interna ci tormenta, l'osservazione esterna ci nausea, la fede non ci attira, l'amore è un semplice passatempo carnale: Che fare? ecco la terribile domanda che dalle steppe della Russia ci giunge e trova eco nelle nostre anime. La risposta nessuno la sa dare. È un crepuscolo di anime: forse una notte. L'alba sorgerà? e quando? e da qual parte? o forse questa notte sarà eterna? Mistero. Il misticismo vorrebbe essere la luce futura, ma esso non è che un ultimo bagliore di una luce che passò. La scienza, benché rosa dallo scetticismo assoluto, è il nostro vangelo e non la possiamo rinnegare. Neppure ci sentiamo così puri, così religiosi da abbandonare la vita e compiere la solenne rinunzia: il lavoro ci spaventa e la voce di Tolstoj ci trova freddi. Questo stato delle coscienze io vorrei riprodurre nel mio romanzo che non avendo pregi d'arte potrebbe somministrare documenti al futuro demopsicologico. ma forse non lo scriverò mai².

Il dramma della generazione papiniana qui risalta in tutta la sua lacerante plasticità: mancanza di idea direttrice, di fibra morale ma allo stesso tempo un portentoso moto di sfiducia verso la classe dirigente: essere migliori di loro e provare l'umiliante sensazione della vanità di qualunque sforzo. Che fare? diventa la domanda fondamentale, il macigno quasi sulla coscienza di Papini cui dare risposta, cui replicare, cui dare soddisfazione. Il regicidio non era certo la soluzione a tutti i mali, anzi annotava il 30 luglio, un segnale dell'ancora bestialità primitiva che albergava anche negli animi dei rivoluzionari, degli scontenti del regime liberale: l'istinto non poteva essere la strada maestra da seguire³.

Ma un'altra via da non seguire era quella dello scetticismo tanto più in un periodo contrassegnato dalla crisi della scienza, del suoi valori fondanti, delle sue certezze, dei suoi orgogli. Si era aperta l'epoca delle grandiosi possibilità, della potenza insita nell'umano agire ma allo stesso tempo del dubbio, degli spazi infiniti e indefiniti da cogliere, come il protagonista di questo breve racconto riportato nel suo diario:

2. Ivi, pp. 21-22.

3. Cfr. ivi, p. 18.

[...] Colà, in mezzo a una natura rude e sublime che risentiva della mano di un artefice sovranaturale, se ne stava solo in una piccola grotta ove aveva posto albergo un lugubre. Un telescopio, un lettuccio e delle carte l'ornavano. Là tra cielo e oceano e roccie passava la vita. Per lui la vita erasi concentrata nel pensiero. Che pensava? Nulla e tutto nello stesso tempo. La notte egli scrutava il cielo. Egli trovava vero il verso dei salmi: i Cieli narrano le glorie di Dio. Ma essi le narravano solamente, indefinitamente, a tratti vaporosi e vaghi. Egli anelava a sapere, tutto, avvicinarsi col suo povero spirito alla perfezione divina. Intanto si spegneva lentamente. Io morirò, m diceva egli, come son morti i miei padri, tutti, nel dubbio...⁴

C'era il bisogno di fare qualcosa di nuovo, come esplicitamente asseriva il 15 maggio 1901:

[...]. Due grandi fatti (grandi per me, s'intende) hanno dominato la mia vita intellettuale di questi ultimi tempi: l'elaborazione della filosofia integrale – e l'iniziazione alle scienze occulte.

La parola integrale, per me, è vecchia. Già nel mio periodo positivista-monista io volevo dar questo nome a una filosofia che fosse una sintesi completa di tutte le scienze umane. Anche allora volevo fare, rifare e restaurare, spinto sempre dal bisogno ch'è fortissimo in me, di fare *qualche cosa di nuovo* ma dopo un po' di tempo m'accorsi che la sintesi era difficilissima, forse impossibile, che l'idea era poco nuova e non ci pensai più. Venne il periodo scettico-sofistico che non mi permise di pensare a nessuna costruzione ma da esso uscì, come conseguenza naturale, il presente integralismo. Le sue fonti sono state lo studio critico della conoscenza e il relativismo e scetticismo che ne seguì. [...] Quello che mi sembra è che sia, se non interamente e assolutamente, (ch'è impossibile) ma in gran parte *originale e mio*⁵.

Per Papini c'era troppa attenzione alla forma nella vita e poca attenzione alle profondità inesplorate della vita stessa: vita, azione e sensibilità erano le tre dimensioni da riscoprire e Kant era stato il «precursore» della Rinascita col suo primato della ragion pratica, malgrado il suo diffuso razionalismo speculativo.

4. Ivi, pp. 163-164.

5. Ivi, pp. 146-147.

Papini sentiva di dover essere il nuovo «Sigfrido della Filosofia»⁶, l'immagine di una giovinezza avventuriera e forte, l'apostolo di una nuova Italia rigenerata dalla fede in una rinnovata grandezza di ideali che sembravano piegati da una realtà fatta di mediocrità e piccinerie politiche e morali.

Leggere Thomas Carlyle (1795-1881), Immanuel Kant (1724-1804), Walt Whitman (1819-1892), Hermann Keyserling (1880-1946), Friedrich Nietzsche (1844-1900) e altri ancora per lo scrittore fiorentino voleva dire coltivare la speranza di essere un giorno «qualcuno» come lo era il suo amico di battaglie culturali, Giuseppe Prezzolini (1882-1982), un «qualcuno», senza il quale «non si potrà fare la storia spirituale degli ultimi anni»⁷. Incalzante era il sentimento di dare alla società un orizzonte, un credo, una via, un ordine, una sintassi etica e politica: la nazione non poteva continuare a rimanere una parola vuota, buona soltanto per i discorsi circostanziali dei retori della politica liberale: ma doveva tornare ad essere il cuore dell'azione sociale di ognuno: il nazionalismo come fremito di vera vita. Scriveva Papini a Prezzolini il 21 settembre 1914:

Fin da ragazzo, mentre tu giocavi a biliardo o leggevi la *Critica Sociale*, io lavoravo in biblioteca per scrivere un nuovo *Primato*. Adolescente pagai il mio tributo alla rosolia politica facendomi repubblicano (cioè nazionalista). Giovanotto sono stato redattore capo della prima rivista nazionalista italiana e ho fatto il primo discorso nazionalista. [...] Più tardi ho inaugurato la *Voce* con un articolo intitolato *L'Italia risponde* e quando c'è stata l'occasione ho scritto di politica da italiano e non da internazionalista. Le prime parole benevoli per quella guerra di Libia che tu non volevi e che ora ti sembra abbia lavato la vergogna dell'Abissinia, le ho scritte io, nella *Voce*. Su *Lacerba* ho fatto il futurista e il futurismo si dichiara nazionalista. Ho scritto Fregiamoci della politica ma facendo intendere della politica come si fa oggi dai partiti ma non ho ma (MAI) scritto fregiamoci della patria, dell'Italia ecc. Anche nelle mie cose più dure ho fatto sentire quest'amore per l'Italia che sento fin da bambino che non è certo inferiore al tuo⁸.

6. Papini a Giuseppe Prezzolini, Milano, 8 gennaio 1908, in: G. PAPINI – G. PREZZOLINI, *Carteggio. II. 1908-1915. Dalla nascita della «Voce» alla fine di «Lacerba»*, a cura di S. Gentili e G. Manghetti, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2008, p. 7.

7. Papini a Prezzolini, Milano, 22 gennaio 1908, *ivi*, p. 25.

8. Papini a Prezzolini, Pieve di Santo Stefano (Arezzo), 21 settembre 1914, *ivi*, pp. 481-482.

1.2. L'occasione imperdibile

La Grande Guerra appena scoppiata era per Papini l'occasione imperdibile per liberarsi dei mali storici del paese, di liberarsi di Giolitti e della sua politica affaristica, clientelare, ingannevole, falsa, materialistica, di corto respiro, meramente calcolatrice, ma anche di Benedetto Croce e della sua filosofia che rinchiudeva il fattore spirituale e religioso, ovvero ciò che più di primigenio e originale c'era nell'uomo in quanto tale nelle gabbie del razionalismo neohegeliano, nelle categorie dello Spirito che tutto divorava e nulla lasciava alla vitalità dell'umano, alla sua intrinseca spinta religiosa. Scriveva proprio a Benedetto Croce (1866-1952), un furente Papini nel 1908:

[...] È possibile, ad esempio, che voi non vediate nella religione altro che una "brutta copia" della filosofia?

C'è stato un tempo che nella religione non si vedeva altro che la morale, dopo s'è visto solo il culto e il contratto, ora voi, con Hegel, soltanto la filosofia.

Mi pare che da ciò si debba concludere che la religione è un composto tale di fatti spirituali che il pensiero non può scomporre senza negarlo e senza diventare unilaterale e perciò erroneo. Il pensiero può distinguere gli elementi puri di un composto ma non può affermare che questo si riduca a un elemento solo.

Perché gridate tanto contro i fisiologi che dall'indispensabilità del sistema nervoso nell'uomo deducono la materialità dell'attività spirituale? Ma la concezione del mondo, mi direte, è la parte *essenziale* della religione. E come potete provarlo? I criteri per dimostrare l'essenzialità son sempre arbitrari, anche quando chi li adopra crede assoluto il suo, e la prova l'abbiamo nella varietà di definizioni *serie* della religione.

Del resto una delle religioni più diffuse del mondo, il buddismo, non ha una cosmologia sua!

A proposito di fretta: sta bene che il pragmatismo sia superficiale e, in certe parti, equivoco ma non vi pare che ve ne volete sbrigare troppo alla lesta? Il pragmatismo rappresenta un momento utile nella storia del pensiero: la reazione contro il verbalismo dei metafisici pappagalli e contro l'atarassia morale dei positivisti. È già qualcosa per non meritare il vostro disprezzo⁹.

9. Papini a Croce, Pieve S. Stefano (Arezzo), 7 giugno 1908, in B. CROCE – G. PAPINI,